



Vent'anni di Oscar Mondadori

MILANO — Anni venti, salute ottima; la scheda personale degli Oscar Mondadori (il primo volume uscì il 20 aprile 1965), era «Addio alle armi» e in cinque giorni esaurì le 50.000 copie della prima tiratura; è ricca di annotazioni confortanti: dopo due decenni si sono vendute 120 milioni di copie, il catalogo conta 1.530 titoli di 681 autori e la «scommessa sulla lettura in Italia», lanciata nell'81 dalla Mondadori ha dato i suoi frutti. Leonardo Mondadori, nel-

ormai tradizionale incontro annuale con la stampa, ha sconsigliato declinare e decine di cifre sulla «salute» del libro. L'anno scorso, per la prima volta dopo tre anni, si è arrestato il calo delle vendite (20,3 milioni di copie, esattamente come nell'83) e gli Oscar sono al secondo posto nelle classifiche delle case editrici con l'11,2% del mercato, a copie vendute (da Mondadori, eccetto gli Oscar, ha il 13,2%, la Rizzoli il 9,4%, l'Elnaudi il 6,3%, la Bompiani il 5,6%, la Garzanti il 4,8%, la Feltrinelli il 2,8% e tutti gli altri editori il 4,7%).

La campagna straordinaria dell'83 ha dato dunque i suoi frutti, almeno in casa Mondadori. Gli Oscar rispetto all'83 hanno venduto il 30,8% in più in termine di copie (per l'estate 2 milioni 229 mila volumi).

(b. ca.)

Videoguida

Raiuno, ore 22.10

Di padre in figlio con il «Quo vadis?»



Gore Vidal, Marguerite Yourcenar, «immortale di Francia», finora restia a concedere interviste, il latinius Luca Canali e lo storico francese Jacques Le Goff: è questo il poker d'assi di Francesco Bortolini e Claudio Maseroni che *«Prima del Quo vadis?»* (come si intitola il programma in onda stasera su Raiuno alle 22.10), cioè prima della messa in onda del nuovo kolossal di Raiuno per la storia del cinema. E dal libro fortissimo di Sienkiewicz sono state tratte ben sei opere: «per immagini» e tutte colossali. Il primo è stato il film di Ferdinand Zecca, nel 1901 (a Sienkiewicz il Nobel verrà consegnato solo nel 1950), nel '12 è il regista italiano Arturo Ambrosio, che ancora in tempi di muto, si cimenta con l'opera dello scrittore polacco. Ma già l'anno seguente il film di Enrico Guazzoni, interpretato da Amleto Novelli, Gustavo Serena, Lea Giunchi e Luisa Orlando, è destinato ad una epoca, con i suoi 2.250 metri di pellicola! Nel '24 ancora una nuova edizione, italo-tedesca, firmata anche da Gabriele D'Annunzio: è un fiasco. Bisogna aspettare il '51 quando arriva sui grandi schermi l'opera celebrina di Mervin Le Roy, con Robert Taylor, Deborah Kerr, e un effemminato Nerone interpretato da Peter Ustinov perché il *«Quo vadis?»* torni alle vecchie glorie. Insomma ogni generazione ha avuto il suo *«Quo vadis?»*, ed ogni volta Roma mutava col gusto del tempo: Bortolini e Maseroni sono andati a cercare proprio cosa è cambiato, e perché. Il confronto diretto è fra registi di generazioni diverse, fra i Nerone della storia del cinema, e soprattutto tra Ustinov e Brandauer.

RaiTre, ore 22.05

«Alice nelle città», un Wenders da capolavoro



Alice nelle città, il film del tedesco Wim Wenders che stasera ci propone RaiTre (ore 22.05) è bellissimo, anzi è una bellissima esperienza visiva, mentale e culturale. Non stiamo esagerando. È un film di vita. Vedendolo si ha quasi l'impressione di girarlo insieme al regista e allo splendido protagonista, Rüdiger Vogler. E un giornalista tedesco che sa di averlo visto per la prima volta soltanto sembra affidare tutte le sue emozioni e impressioni. Muto, incapace di dire e quindi di scrivere, si nasconde dietro l'occhio meccanico come un clown dietro il naso finto. L'obiettivo è un alibi del suo silenzio. Ma ecco arriva una bellissima connazione, agitata non si sa da quale amore, che gli affida una bambina da riportare in patria. Questa spedizione è una avventura dentro di sé alla caccia dei propri smarriti sentimenti.

Uomo e bambina vanno alla caccia di una casa, quella della nonna, mentre la madre rimasta in America tarda a tornare. Alice e il suo temporaneo padre e amico un po' cercano e un po' fuggono insieme, circondati da un territorio instabile non solo per il loro continuo peregrinare, ma anche per le trasformazioni che si susseguono nelle città. Come sempre in Wenders, è un film in movimento: cambiano solo i mezzi di locomozione. In movimento sono anche gli stati d'animo dei protagonisti e pulsano attorno un continuo ritmo di rock. Girato nel 1973, questo *«Alice nelle città»* preannuncia capolavori come *Nel corso del tempo*, *L'amico americano*, e il recente *Paris Texas*.

RaiTre, ore 20.30

Mina, il boom e la Seicento: erano davvero anni di favola?



Finché dura la memoria (il programma di Francesco Falcone dedicato ai personaggi e agli avvenimenti che hanno caratterizzato la nostra vita negli ultimi decenni) per due serate — su RaiTre stasera alle 20.30 e giovedì prossimo — ci porta negli indimenticabili anni 60. Cito Maseroli, che ha firmato il programma, a dire il vero preferisce — dopo tanti entusiasmi e tanto revival — aggiungere un punto di domanda: *Favolosi gli anni 60?* La trasmissione, con la consulenza di Lieta Tornabuoni, ci porta indietro ai tempi di Mina e della Seicento, dei Beatles e del boom... Fu vera una?

RaiDue, ore 17.40

«Scomparsi da casa»: quanti sono e perché



Centinaia di persone in Italia, ogni anno, non tornano più a casa — letteralmente scompaiono. Particolamente alto, fra gli scomparsi, è il numero dei minorenni. Quali le cause, quali le ragioni: traffico di droga, tratta delle bianche o più semplicemente contrasti con la famiglia? A questo problema è dedicata la puntata di *Vediamo su 2*, la trasmissione quotidiana in onda in diretta dalle 17.40 alle 18.30. Con Rita Dalla Chiesa, conduttrice del programma, saranno ospiti in studio la psicologa Simona Argentieri e il sottosegretario agli Interni Raffaele Costa.

Dal nostro inviato

BERLINO — Due film di analogo impianto narrativo hanno catalizzato, in questi giorni, l'interesse degli spettatori nell'ambito della rassegna competitiva di Berlino '85. Parliamo dell'inglese *Wetherby* di David Hare e dello svizzero *Le porte del labirinto* realizzato congiuntamente dai poco meno che trentenni Dominique Othenin-Girard e Sergio Guerra. Entrambi questi lavori risultano, infatti, incentrati su tormentose, laceranti traversie psichiche che, ora occultate dietro un'apparente normalità quotidiana, ora tenute sotto controllo con sospetta risolutezza, finiscono per innescare, alla distanza, trumi e drammatici rovinosi. Tale infarto epilogo è certamente più evidente nell'opera dei due giovani esordienti svizzeri, appunto *Le porte del labirinto*, una avveduta perlustrazione di ossessioni e manie sepolti appena oltre la soglia di una devastante schizofrenia, che non nella pellicola inglese *Wetherby*, giocata e giostrata per intero, con sapientissimo gusto per l'illusione più raffinata, sull'altalenante infido incrocarsi di ricordi ambigui, reticenti confessioni, recuperi fuorviati di un passato nebbioso e sfocato.

C'è da dire, anzi, che se *Le porte del labirinto*, dopo una prima parte del film tenuta sul ritmo teso, incalzante, sconfina poi in una sorta di horror story di convenzionale, prevedibilissimo approdo, *Wetherby* si impone, per contrasto, proprio tramite il dosaggio esemplare della progressione drammatica che, di notazione prima marginale, si via via sempre più raccapricante e penetrante, sale fino a toccare il nervo scoperto di tragedie, sindromi, oltraggi, maghi placcati, altri temi, dunque, il due svizzeri — e riuniti in parte, a refilata, senza toccare per nulla la plenaria esauriente dell'opera armoniosamente compiuta in ogni sua componente. Per contro, David Hare, forse anche perché provisto di maggiore esperienza professionale e artistica (spese in campo teatrale), neppure in *Wetherby* un bersaglio già per se stesso raggiungibile.

Oltre tutto, le stesse tracce narrative rinvocabili, rispettivamente nell'uno e nell'altro film, trovano sostanziali elementi di differenziazione — al di là delle singole vicende — in precise, specifiche scelte di linguaggio, di stile, di originalità espressiva. *Le porte del labirinto* ripercorre il caso-illimito di un noto professore di antropologia che, angoscioso dal fatto che il più giovane fratello sta sprofondando in una autodistruttiva depressione a causa di un infantile trauma, sceglie di dedicarsi interamente al recupero del congiunto. Col solo risultato di scivolare, di giorno in giorno, lui medesimo in una progressiva, inesorabile follia, mentre proprio il fratello, grazie all'imprevista intrusione di una giovane donna, prende se non altro, lucida consapevolezza del suo stato. Il film finisce, comunque, male. Non tanto e non solo nei suoi effettuati sviluppi narrativi, ma proprio per l'esito soltanto parziale delle grosse ambizioni messe in campo per l'occasione dal duo Girard-Guerra. Indiscutibilmente, in compenso, ci sono persi l'interpretazione perfezionata di John Hurt e la fotografia di William Lubitschansky, non a caso già collaboratore dell'ultimo, magistrale *Truffaut*.

Tutto ciò per sottolineare l'importante, indubbiamente importante raggiunto da David Hare col suo intenso, affascinante *Wetherby*. Sì, per-

ché in verità lo stesso film non si presenta, al primo approccio, come un'opera del tutto facile, né tanto meno di univoca, immediata lettura. Anzi. Succede giusto il contrario. Anche ripercorrendo passo passo la direttrice di marcia del racconto, non si riesce ad acquisire che in parte l'essenza chiave di declinazione dell'intera, intrattissima materia. E soltanto attraverso flussi successivi, stratificazioni e comparazioni prolungate di dati, di informazioni si arriverà laboriosamente a scoprire davvero il mistero. Perché che risulta, in realtà, la personalissima, intima tragedia vissuta e rivissuta in parallelo da una attenuta insegnante psicologicamente in bilico tra un lontano, disegliato amore adolescenziale, un suo attualissimo, altrettanto sfortunato slancio di tenerezza per un ragazzo stravolto da patologici sentimenti e le riaffioranti speranze di trovare comunque consolazione con un altro uomo alla sua grande, dolorosa solidinità.

Le restanti novità di Berlino '85 sono state di non

eccezionale entità, pur se

vanno per lo meno men-

dravate in stato di grazia, *Wetherby* è il classico film che, pur senza alcun eclatante effetto e anzi col problema persistente di recuperare il senso sommerso del dramma, si segue dall'inizio alla fine col fiato in gola. Ovviamente, qui non interessa tanto «come va a finire la storia», ma è proprio l'interessarsi, il confrontarsi dei piani temporali, l'ispeccarsi e l'ostinato indugiare tra i più ermetici e roventi psicologi, ciò che appassiona davvero. E in questo sta, appunto, l'indubbiamente merito di David Hare che, al suo esordio nella regia cinematografica, ha puntato subito sul clemente più ardito. *Wetherby* offre che un bel film, si dimostra così una sfida ambiziosa largamente vinta sia sul piano narrativo più sofisticato, sia sul quello stilistico meno consueto. David Hare, insomma, sin dalla sua «opera prima» è un'autore a pieno titolo. E, ancora più, di un cineasta dal quale c'è da attendersi per l'immediato futuro cose forse anche più importanti.

Le restanti novità di Berlino '85 sono state di non

eccezionale entità, pur se

vanno per lo meno men-

zionate le proposte, sempre nell'ambito della rassegna competitiva, del film giapponese *Il processo di Tokyo* di Masaki Kobayashi, imponente lavoro di montaggio sulla resa dei conti nel '40 dei criminali di guerra giapponesi dinanzi ad un'autorevole tribunale internazionale. *La storia di Seburi di Sadao Nakajima*, sorta di fosca, cruentissima saga contadina analoga alla più celebre, riuscita *Ballata di Narayama*, dell'australiano *Un mondo falso* di Ian Pringle, moncoconde rendendone un ex medico naufragio tra miserie e dolori del mondo che trova poi uno spiraglio di salvezza in una ragazza neanche tanto disponibile; del sovietico Kirghiso *Il discendente del leopardo delle nevi* di Tolumush Okeev, colorata, epica «canzone di gesta» sugli usi e costumi arcaici di una indomita comunità montana in perpetua lotta contro la natura, la fame, il freddo e i nemici d'ogni sorta. Per ora è tutto da Berlin. Aspettando, si intende, lo «scandaloso» Godard del chiacchieratissimo *Je vous salue Marie*.

Sauro Borelli

IO, RAFFAELE VIVIANI... a cura di Antonio Ghirelli e Achille Millo. Regia di Achille Millo. Interpreti: Achille Millo, Antonio Casagrande, Marilena Pagano, Franco Acampora. Al pianoforte Carlo Negro. A voce: alla chitarra Giovanni Pescatori. Roma, Teatro Argentino.

danza o in prevalenza, di composizioni poetiche, è altrettanto vero che queste, assai frequenti, si legano poi in modo organico ad alcuni dei risultati del drammaturgo Pescatori o Zingari, a volte solo un paio.

La rappresentazione prende «argomenti», ma se pedanteria: i canti del lavoro si affiancano con naturalezza quelli d'amore, la malinconia dei guappi (di cartone), che citano la propria commedia alla strada, sfocia nel malde esibizionismo dei guitti del «tutto basso». Lo scorcio più strutturato dell'insieme è appunto una serie di numeri da «vita», ma è anche quello che clude, forse, le cose più noiose.

Sempre, a ogni modo, è linguaggio verbale, in prosa, rivestito di musica se plasma sulla scena in forma vivente, e «la scena» esso si L'attrice, infatti, è ricca di strumenti: i costumi, le parole, il minimo (via la faccia), come i costumi, ma gli più semplici si caricano, al tatto con le parole, di straordinaria forza evocativa.

Certo, è impressionante quadro che anche il Vipoteta (nel senso più stretto del termine), lirico e satirico della realtà dell'Italia, e della condizione, i suoi sberleffi al malinconico straccone (*Nostro amico a fama nosta*), alle sue *comedie* alle *tragedie* e alle *farce* di Giuseppe Patroni Griffi.

Dopo il 1970, con Viviani si sono cimentati Roberto De Simone, Mariano Rigillo, e ancora Patroni Griffi (e Leopoldo Mastelloni, secondo il suo stile). La drammaturgia viviane-za è stata riscoperta nella sua profondità e molteplicità tematica ed espressiva: scandagliata dal suo spessore folclorico-antropologico, riproposta nella lucido veemendo del suo messaggio sociale, riesplorata nei suoi rapporti dialettici e critici col «varietà». Parecchio, tuttavia, rimane da fare: lo spazio che i testi d'un autore di tanto genio hanno nello nostro repertorio è sempre troppo scarso.

Io, Raffaele Viviani... ritorna dunque opportunamente, come un promemoria sintetico e succoso. A rammentarci, fra l'altro, il poeta accanto al commediografo, o uno intreccio all'altro. Giacché, se è vero che i curatori del riuscito collage hanno cavato il loro materiale, in abbon-

amento

Grazie a Millo, e ai suoi compagni, anche per aver condato tutto ciò. Un grazie al pubblico della «prima» che sembrava calorosa condividere.

Aggeo S.

Berlino '85 Al Festival di scena «Wetherby» con Vanessa Redgrave e «Le porte del labirinto» con John Hurt

Storie di ordinaria schizofrenia



Vanessa Redgrave è la protagonista di *Wetherby*. A sinistra John Hurt durante la conferenza stampa a Berlino



Di scena Millo ripropone il suo fortunato spettacolo

Bentornato Viviani, sei sempre grande

IO, RAFFAELE VIVIANI... a cura di Antonio Ghirelli e Achille Millo. Regia di Achille Millo. Interpreti: Achille Millo, Antonio Casagrande, Marilena Pagano, Franco Acampora. Al pianoforte Carlo Negro. A voce: alla chitarra Giovanni Pescatori. Roma, Teatro Argentino.

diamo il bentornato a questo spettacolo. Ha sulle spalle circa tre lustri (per il teatro possono essere molti) e li porta egregiamente. Gli attori-cantanti sono gli stessi di allora, e li ritroviamo in ottima forma. Ha avuto altre riprese (anche televisive), *Io, Raffaele Viviani...*, ed è stato pure a New York, nel 1979, con esito eccellente. Quando nacque, nel 1970, c'era ancora venti anni dalla morte del grande uomo di teatro napoletano (1888-1950), e il suo profilo biografico-poetico-musicale, curato con affetto e intelligenza da Millo e Ghirelli, faceva il punto d'un risveglio d'interesse verso la sua opera, avviato in *Il processo di Tokyo* di Masaki Kobayashi, imponente lavoro di montaggio sulla resa dei conti nel '40 dei criminali di guerra, di un attore, Vittorio Viviani, e d'un attore di merita popolare, Nino Taranto. Poi, negli anni Sessanta, aveva avuto forte risonanza (anche all'estero) la *Napoli notturna* (di *Nostro amico a fama nosta*), *La storia di Seburi di Sadao Nakajima*, sorta di fosca, cruentissima saga contadina analoga alla più celebre, riuscita *Ballata di Narayama*, dell'australiano *Un mondo falso* di Ian Pringle. La drammaturgia viviane-za è stata riscoperta nella sua profondità e molteplicità tematica ed espressiva: scandagliata dalla sua spessore folclorico-antropologico, riproposta nella lucido veemendo del suo messaggio sociale, riesplorata nei suoi rapporti dialettici e critici col «varietà». Parecchio, tuttavia, rimane da fare: lo spazio che i testi d'un autore di tanto genio hanno nello nostro repertorio è sempre troppo scarso.

Io, Raffaele Viviani... ritorna dunque opportunamente, come un promemoria sintetico e succoso. A rammentarci, fra l'altro, il poeta accanto al commediografo, o uno intreccio all'altro. Giacché, se è vero che i curatori del riuscito collage hanno cavato il loro materiale, in abbon-

amento

Grazie a Millo, e ai suoi compagni, anche per aver condato tutto ciò. Un grazie al pubblico della «prima» che sembrava calorosa condividere.

Aggeo S.

Scegli il tuo film